



**Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, 2005, Il Nuovo Melangolo**  
 scheda di Lorenzo Ascani <http://www.uniurb.it/Filosofia/>

Il filosofo Hans Jonas<sup>1</sup> si chiede, tramite il saggio “Il concetto di Dio dopo Auschwitz”, come l’evento dello sterminio degli ebrei interroghi la nostra coscienza religiosa, il nostro concetto di Dio. Che senso onservano, di fronte a una rivelazione così evidente della potenza del Male nella società e nella storia, parole come fede in Dio, giustizia o misericordia, e soprattutto speranza?. Allora il filosofo si chiede con turbamento, rinnovando il sentimento disperato di Giobbe: «Dio permise che ciò accadesse. Ma quale Dio poteva permetterlo?». Ciò che viene in primo piano in questa riflessione è il dolore delle vittime, l’assurdo del loro morte, insomma il Male allo stato puro, prima di ogni razionalizzazione e giustificazione storico-universale o filosofica, prima di ogni teodicea. Anzi, la tesi radicale di Jonas è quella che proprio l’evento di Auschwitz renda impossibile in futuro una teodicea, nel significato tradizionale del termine, cioè una giustificazione di Dio.

Jonas confronta l’evento di Auschwitz con il celebre di Lisbona, che aveva turbato tante coscienze illuminate, come quelle di Voltaire, Rousseau, Kant. Ci si era divisi, allora, tra “pessimisti” e “ottimisti” su un “semplice” evento naturale, che non coinvolgeva la responsabilità degli uomini. Ma ciò che avvenne ad Auschwitz è ben più grave di un terremoto, infatti rappresenta «l’esistenza stessa del Male quale oggetto della volontà umana e non più le disgrazie e le tribolazione che provengono dalla cieca casualità naturale».

Il problema è ancor più accentuato dall’angolazione religiosa assunta dall’autore, che è quella dell’ebraismo. Infatti per il cristiano, «che attende l’unica salvezza al-di-là, questo mondo (e in particolare il mondo umano a causa del peccato d’origine) è il mondo di Satana e conseguentemente un mondo non degno di fiducia». Non che per noi cristiani sia più facile accettare l’esperienza del dolore, ma questa da un lato non fa che confermare la nostra idea pessimistica di questo mondo, mentre dall’altro gli consente di unirsi alle sofferenza della croce di Cristo. Per l’ebreo invece, «che vede nell’al-di-qua il luogo della creazione, della giustizia e della salvezza divina», la sofferenza è

---

<sup>1</sup>Hans Jonas nasce a Mönchengladbach, in Germania, nel maggio 1903. Studia teologia e filosofia a Friburgo, Berlino e Heidelberg, e infine ottiene il dottorato in filosofia a Marburgo, dove studia sotto Martin Heidegger e incontra Hannah Arendt. Nel 1933, quando Hitler prende il potere e Heidegger si iscrive al partito nazista, Jonas abbandona la Germania per l’Inghilterra, e nel 1934 giunge in Palestina. Ma nel 1940 torna in Europa per arruolarsi nell’esercito britannico nella speciale brigata per gli ebrei tedeschi, e viene mandato a combattere prima in Italia e poi in Germania. Dopo la fine della guerra Jonas torna a Mönchengladbach per cercare la madre, ma scopre che è morta nelle camere a gas di Auschwitz. Per questo si rifiuta di restare a vivere in Germania e torna in Palestina, dove combatte nel 1948 nella Guerra d’Indipendenza d’Israele. Nel 1950, Jonas si trasferisce in Canada e, nel 1955, a New York City dove lavorerà fino al 1976 presso la New School of Social Research. Nel 1979 pubblica la sua opera più conosciuta, “*Il principio responsabilità*”, dedicata ai problemi etici sollevati dall’avvento della tecnologia, in cui propone, ad esempio, un nuovo imperativo categorico sulla base di quello kantiano: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la sopravvivenza delle generazioni future». Hans Jonas muore nel febbraio 1993.

maggiore. Dio è per lui anzitutto «il signore della storia, e “Auschwitz”, per il credente, rimette in questione il concetto di Dio che la tradizione ha tramandato». Infatti il caso di Auschwitz è un evento catastrofico e assurdo, un autentica Shoah, non inquadrabile entro una consapevole persecuzione di carattere religioso: «Chi vi morì, non fu assassinato per la fede che professava e neppure a causa di essa o di una qualche convinzione personale. Coloro che vi morirono, furono innanzitutto privati della loro umanità in uno strato di estrema umiliazione e indigenza: nessun barlume di dignità umana fu lasciato a chi era destinato alla soluzione finale». Jonas ritiene che l'evento della Shoah possa assumere un rilievo teologico, se non altro per il fatto oggettivo che, al di là delle possibili giustificazioni, quello venne sterminato ad Auschwitz fu proprio l'antico popolo dell'alleanza, e che per un ebreo credente il “dopo” quel fatto storico, non può essere più uguale al “prima”: la fede richiede un approfondimento e una purificazione. Il filosofo propone nel suo «frammento di teologia speculativa» un nuovo mito creazionistico, che parte dal mito cabalistico di Yitzchàq Luria: secondo la dottrina dello Tzimtzùm, il processo cosmogonico fu reso possibile da un processo di contrazione di Dio, definito come En-Sof (il Senza fine). Ma il nuovo mito di Jonas va ben oltre tale concezione, infatti lui propone l'immagine di un «Dio sofferente e diveniente» assieme al mondo, cioè un Dio Creatore «temporalizzato», che anziché possedere un'essenza perfetta destinata a restare identica nell'eternità, si cala nel tempo. Dio ha deciso di affidarsi totalmente al «gioco d'azzardo» divenire cosmico, della lotta tra bene e male, che si origina dalla comparsa dell'uomo sulla terra. Così il destino dell'uomo e del mondo si trasforma nel destino di Dio stesso.

Allora Jonas si chiede quali siano gli “attributi”, che la fede monoteistica attribuisce a Dio?. Essenzialmente tre “bontà”, “onnipotenza” e “comprensibilità”. La bontà di Dio si è rivelata nella creazione del mondo e nella stipulazione di un patto salvifico con gli uomini. L'onnipotenza si è svelata nei grandi eventi della storia sacra, come l'esodo e la conquista della terra promessa. La comprensibilità di Dio (seppur limitata) si è rivelata con l'invio dei profeti e dei comandamenti. Finora tutti i tentativi di teodicea tradizionale hanno tentato di tener uniti questi tre attributi. Jonas ritiene invece che la totale disumanità di Auschwitz non possa che condurre a una alternativa radicale. O il riconoscimento di un dualismo di principi, bene o male, coesistenti nel divino, come affermato dalla dottrina manicheista (il che, però, equivarrebbe alla negazione del monoteismo). O la riforma radicale del concetto biblico di Dio che salvi ciò che è essenziale per la fede nostra (per continuare a sperare), e abbandoni ciò che non è essenziale. Noi non possiamo separare il nostro concetto di Dio dalla sua bontà, cioè dalla sua volontà di bene. Non possiamo nemmeno spingerci sino all'idea dell'incomprensibilità, altrimenti verrebbe negata la rivelazione del divino. Quindi, «dopo Auschwitz, possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità

onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile [...]. Ma se Dio può essere compreso in un certo modo e in un certo grado, allora la sua bontà non deve escludere l'esistenza del male; e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a questa condizione possiamo affermare che Dio è comprensibile e buono e nonostante ciò nel mondo c'è il male». Ma un Dio debole, che non interviene a impedire l'eccesso di malvagità e di ingiustizia nel mondo e nella storia, è compatibile con la rivelazione biblica di Dio? Jonas ritiene di sì. Dunque Dio «non intervenne, non perché non lo volle, ma perché non fu in condizione di farlo».

Infatti bisogna guardarsi dal concepire l'onnipotenza di Dio come una capacità "magica" e miracolistica: il Dio «che si prende cura», dal mondo, che soffre i suoi drammi, «non è un mago, che nell'atto stesso di prendersi cura realizza lo scopo della sua sollecitudine». Dio ha scelto di «far intervenire altri attori e in questo modo ha fatto dipendere da loro la sua preoccupazione». Decidendo di creare l'uomo e di conferirgli la libertà morale, Dio ha limitato volontariamente la propria onnipotenza, per lasciare spazio all'autonoma iniziativa umana («Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza»). La creazione «fu l'atto di assoluta sovranità, con cui la Divinità ha consentito a non essere più, per lungo tempo assoluta»; creando l'uomo libero; dio ha compiuto «un'opzione radicale a tutto vantaggio dell'esistenza di un essere finito capace di autodeterminare se stesso». Dopo essersi, per così dire, «affidato totalmente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da dare: ora tocca all'uomo dare». Quindi ricade completamente sull'uomo la cura del mondo: da lui dipende totalmente «che accada o non accada troppo sovente, e non per colpa sua, che Dio abbia a pentirsi di aver concesso il divenire del mondo». Ma anche ad Auschwitz, che rappresenta il totale oscuramento dalla coscienza e della ragione, emerge una possibile nota di speranza: anche allora ci furono uomini giusti che si adoperarono anonimamente, e senza chiedere nulla in cambio, per aiutare, nascondere, salvare vittime, spesso a rischio della vita. Essi rappresentano un segno e una dimostrazione della non-onnipotenza del Male: «grazie alla superiorità del bene sul male», che è l'oggetto fondamentale della nostra fede in Dio, l'esistenza di quei giusti, «la loro nascosta santità, può controbilanciare una colpa incalcolabile, saldare il conto di una generazione e salvare la pace del regno invisibile».